



Editoriale

CANDELE

Il virus, gli anziani, la famiglia

di Massimo Lodi

Sessant'anni di sacerdozio, ventidue alla parrocchia di Lissago, quasi dieci da cappellano nella storica casa di riposo in viale Borri. Prete degli ultimi, primo dei misericordiosi. Una vita trascorsa a fianco della passione. La compassione (condividere il patire) assunta come faro di vita. Mai convenzionale, come vuole la rivoluzione della croce, se ben conosciuta e praticata. Cioè: meglio il fare del dire. L'esempio vale più della chiacchiera.

-Don Ernesto Mandelli, come va in prima linea?

"Siamo tutti in prima linea, il Covid attacca quando e dove vuole".

-Il Molina, una trincea avanzata: anziani maxiesposti...

"Anche maxiprotetti. Si fa di tutto per preservarli dal virus me compreso".

-Zero contatti con l'esterno...

"Assolutamente. La scorsa estate visite parenti permesse con colloqui tramite plexiglas. Poi non più".

-Nessuno vede nessuno. Nessuno parla con nessuno?

"Si vede e si parla tecnologicamente. S'è installato un sistema di videochiamate. Funziona per salvare un minimo d'umanità".

-Basta?

"Non basta. Ma oltre non si può andare".

-È il grande rammarico?

"Lo è. Ho colto e colgo sofferenza morale".

-Malinconia, vuoto, rassegnazione?

"Candele che sembrano spente anche quando sono ancora accese. Le alimentiamo con la speranza".

-Quanti ospiti ha la casa di riposo?

"Quasi cinquecento".

-Personale?

"Idem".

-Un paese...

"Un paese in armonia, nonostante le difficoltà. Basti pensare ai non autosufficienti, un numero importante. E doloroso".

-A proposito di numeri: quanti positivi al virus?

"Diverse decine. Tutti isolati, secondo le dovute misure e nella trasparenza".

-Cosa vuol dire?

"Che la Fondazione ha il merito d'aggiornare in continuo e pubblicamente lo status infettivo".

-Da voi il morbo non ha sconfitto l'etica...

"Almeno quella, no. Ma lo vinceremo, questo morbo".

-Col vaccino?

"Coi vaccini. Leggo che se ne sta mettendo a punto più d'uno".

-Funzioneranno?

"Abbiamo fiducia nella scienza".

-Obbligare a farli?

"Augurarsi il prevalere della responsabilità civile. Ci si vaccina per sé e per la comunità".

-Cosa fa un cappellano a distanza?

"Celebra quotidianamente la messa e recita il rosario nella chiesa dell'istituto. Trasmettendo l'una e l'altra via radio ai tanti che non possono assistere di persona".

-Una consolazione...

"La fede lo è sempre. Specie in epoche grame"

-Ci aspetta un Natale malinconico...

"Un Natale di necessità. Ne faremo virtù".

-Ovvero?

"Sarà un ritorno allo spirito d'essenzialità evangelica".

-Al giaciglio di Betlemme...

"A una chiesa che riscopre le sue radici autentiche".

-Povera tra i poveri...

"La chiesa su cui Papa Giovanni insistette. Amata dal cardinale Martini. E che oggi s'incarna in Francesco: misericordia, pietas, carità. Mi sovviene...".

-Ti sovviene?

"Il Patto delle catacombe di Domitilla, firmato da una quarantina di vescovi e cardinali, alla fine del Concilio Vaticano II. Era la sfida a portare avanti una Chiesa serva e spoglia di tutto. Sfida sempre aperta, sfida sempre da raccogliere".

-C'è in giro, extra Molina, forte richiesta d'aiuto?

"Sì. Ma contiamo su strutture capaci di servire i bisognosi: mense, ricoveri notturni, centri di assistenza".

-La ricchezza del volontariato...

"Straordinaria. Invito a impreziosirla: fu la lezione di Paolo VI".

-Stride la protesta a favore dei consumi...

"È giusto chiedere il sostegno per chi rischia il posto di lavoro. È sbagliato indignarsi per il venir meno del modello consumistico".

-Che era la regola di questo periodo...

"Una regola in vigore tutto l'anno, a dire il vero. Con eccezioni al rialzo, tipo le feste di fine d'anno".

-Nel nome di valori sbagliati?

"Non chiamiamoli neppure valori".

-Che giudizio sul governo?

"Fa il possibile. Trovo sagge parecchie decisioni, in un simile disastro".

-E sulla Chiesa?

"Qualche errore iniziale, mesi fa. Per esempio a proposito dei divieti alla messa. Poi il Papa ha detto: ubbidiamo. E si è ubbidito".

-Si continuerà a ubbidire?

"Ci mancherebbe altro".

-Si riscopre la preghiera domestica...

"Il Vangelo che entra nella famiglia. Dove dovrebbe sempre esservi ospitato. L'occasione, purtroppo drammatica, è preziosa nel recupero del tempo perduto".

-Una storia esemplare, tra le tante, da citare come promemoria?

"È la storia di due marocchini, sposati, tre figli. Poi lui lascia lei. Che si rimbecca le maniche, fa il corso Asa, diventa infermeria ausiliaria. Si carica di lavoro per mantenere i bambini, però ci riesce. In molti le danno una mano".

-Lo spirito solidale...

"Vale segnalarlo a chi contesta il Natale sobrio".

-Dovrebbe esserlo per definizione...

"Gesù racconta una storia d'amore radicale per i più sfortunati. Vanno sempre tenuti a mente, Gesù, questa storia, i più sfortunati, l'amore radicale".

-Specie nel giorno della sua nascita...

"E della nostra rinascita. Confidiamo".

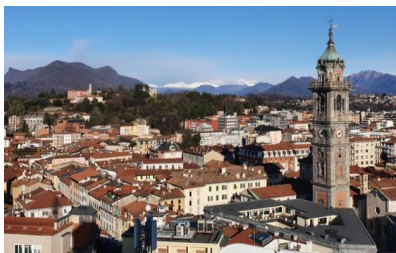


Opinioni

LA LUNGA CORSA

Siamo stanchi, ma bisogna tener botta

di Davide Galimberti



“Zona arancione” o “zona a rischio elevato”. Il passaggio di cui siamo stati protagonisti domenica scorsa non deve essere frainteso: è un passo avanti, ma in un percorso che è ancora lon-

tano dalla sua fine. È come in una lunga corsa. Abbiamo fatto il giro di boa, la strada sembra iniziare a scendere, le notizie che ci arrivano via radio – nel nostro caso gli sviluppi sul fronte dei vaccini – sono confortanti e ci fanno guardare al futuro con maggiore speranza. Gli ultimi chilometri, però, restano ricchi di insidie. Così la nostra attenzione deve rimanere elevata o, meglio, ancor più elevata di quanto non fosse prima. Perché la stanchezza, della corsa o di mesi e mesi vissuti con le limitazioni dettate dalla pandemia, inizia a farsi sentire, ma abbassare la guardia vanificherebbe tutto quello che abbiamo fatto fin qui. Da domenica, dicevamo, siamo diventati “arancioni”. Hanno riaperto i negozi, sono tornati a scuola gli alunni delle seconde e terze medie, in città non serve più l’autocertificazione tra le 5 del mattino e le 22. Piccoli segnali di ripresa, soprattutto per i tanti commercianti cui sono stati chiesti grandissimi sacrifici nelle ultime settimane. Resta però ancora tanto da fare e, così, sarebbe come detto sbagliato pensare di essere già arrivati al traguardo.

Nella nostra provincia i contagi restano ancora molto alti e, così, tutti siamo chiamati a proseguire le buone pratiche che ci

hanno permesso di arrivare fin qui. Distanziamento, mascherina, igienizzazione delle mani. Attenzione e prudenza. Erano le nostre armi principali negli scorsi mesi, devono esserlo oggi e dovranno esserlo anche in futuro. Quello che ci insegna il passaggio da “rosso” ad “arancione” è che le misure, se rispettate, consentono di abbassare il numero dei contagi e, di conseguenza, di alleviare il sovraccarico degli ospedali. Indietro, però, non vogliamo e non possiamo tornare. Semplicemente non possiamo permettercelo, né dal punto di vista sanitario e sociale, né da quello economico.

Anche le prossime feste saranno a loro modo “diverse” e a tutti noi sarà chiesto qualche sacrificio. Gli ennesimi sacrifici da inizio pandemia. La stanchezza si può far sentire, è normale. Ma abbiamo visto tutti dove possiamo arrivare, nel bene e nel male. Per questo l’attenzione e la prudenza ci devono guidare. Non pregiudichiamo il lavoro fatto, che ci ha permesso di essere qui ora. Persino nella pandemia abbiamo saputo dare il meglio di noi e, in questa settimana, anche la classifica sulla qualità della vita nelle province italiane pubblicata da Italia Oggi, che vede Varese recuperare 20 posizioni salendo dal 36esimo al 16esimo posto, premia i tantissimi sforzi che stiamo facendo. Nonostante il periodo difficile che stiamo vivendo, gli indicatori presi in considerazione rispecchiano una città che si è rimessa in moto e sta lavorando per migliorare il suo futuro anche in qualità di attrattore per nuovi residenti e possibili investimenti. Come amministratori, da ultimo, stiamo cercando soluzioni per permettere la miglior ripresa possibile quando anche le scuole superiori riapriranno. Ci prepariamo al meglio perché non possiamo permetterci una terza ondata. Ci serve però il contributo di tutti. Varese ha fin qui fatto la sua parte e, come varesino prima ancora che come sindaco, sono certo che continuerà a farla. Per permetterci davvero di guardare al futuro con sempre maggiore fiducia.

Davide Galimberti, sindaco di Varese

Attualità

NON SOLO INCOMPETENZA

Crisi sanitaria e Italia in perenne ritardo

di Gianfranco Fabi

Ha ragione Giuseppe Adamoli (RMFonline della scorsa settimana) nell’individuare nell’ambiguità della riforma costituzionale del 2001 uno dei problemi emersi con maggiore evidenza nella gestione dell’emergenza sanitaria. Alla prova dei fatti la collocazione della sanità, così come dell’istruzione, tra le “competenze concorrenti” ha provocato un gioco perverso dello scaricabarile più in una logica di ricerca dei colpevoli che non nel perseguimento di un efficace intervento.

Lo dimostra il ritardo con cui nel marzo scorso sono state decise le zone rosse nella Bergamasca, così come lo dimostra il braccio di ferro che si è innescato con la divisione delle Regioni in zone di diversi colori, così come l’arrogante rifiuto con cui il Governo ha respinto i protocolli elaborati dalle Regioni del Nord per garantire in sicurezza una pratica, ancorché ridotta e controllata, dello sci e delle attività economiche collegate.

Se non mancano le colpe delle Regioni bisogna guardare soprattutto a Roma se si vogliono individuare le responsabilità che sono state alla base dei ritardi con cui si è affrontata la pandemia, ritardi che hanno determinato un numero di vittime percentualmente tre volte superiore a quello della Germania. Perché già dalla fine della primavera si parlava di seconda ondata, si sottolineava la carenza dei posti letto e delle terapie intensive, si metteva in luce l’esigenza di garantire alle scuole una situazione di sicurezza.

Sarebbero stati disponibili 36 miliardi di fondi europei da destinare alla sanità (attraverso l’apposito sportello del fondo salva-Stati, Mes), ma l’opposizione tutta ideologica dei Cinquestelle e l’acquiescente inerzia del Pd hanno bloccato un’opportunità che avrebbe potuto essere determinante per fornire alle Regioni le risorse necessarie per adeguare i sistemi sanitari.

In questa situazione l’antipolitica ha dato il peggio di sé. E non consola il fatto che anche l’opposizione, tranne Forza Italia, abbia mantenuto il suo “no” ai fondi del Mes sulla base di un antieuropeismo fondato ormai sul nulla: senza l’Europa, che ha sospeso le politiche di austerità, e la sua Banca centrale, che ha sottoscritto quasi totalmente le emissioni di titoli pubblici, l’Italia sarebbe completamente alla deriva.

I mancati investimenti nella sanità sono una colpa grave (non solo da un profilo politico pensando al dramma umano delle migliaia di vittime del Covid). Intanto si è moltiplicata la spesa assistenziale, si sono distribuiti bonus a pioggia, si è intervenuti tardi e male per la scuola con le patetiche spese per i banchi a rotelle.

Nulla per attuare un piano dei trasporti mettendo in gioco bus turistici e noleggi con conducente per decongestionare le linee. Nulla per sostenere le scuole paritarie che avrebbero potuto contribuire a ridurre le classi troppo numerose. Nulla per un piano serio di rilancio dell’economia, solo convegni, commissioni e fantomatici Stati generali senza risultati evidenti.

Al contrario di Francia e Germania, colpite nella stessa misura dal virus, le scuole non sono state riaperte a maggio e sono state chiuse poche settimane dopo la ripresa



autunnale senza lasciare alcuna autonomia a livello locale. Le vicende delle ultime settimane sono la prova dei pericoli di un nuovo statalismo. È vero che quello delle autonomie regionali è in fondo un progetto incompiuto, soprattutto per la confusione dei ruoli e la mancanza di una vera autonomia finanziaria,

Attualità

TACETE

Tutto e il contrario di tutto

di Roberto Cecchi

Ricordo che era la tarda primavera del 2003, quando il mio capo di gabinetto disse a me e ad altri le testuali parole “adesso che ci siete tutti, discutete quanto vi pare. Ma ora chiudo la porta e la riapro quando avrete trovato una risposta condivisa”. Eravamo nel salone di rappresentanza del ministro dei beni culturali. Quel salone al primo piano del Collegio Romano, un palazzone della fine del Cinquecento, in pieno centro di Roma, voluto da Ignazio di Loyola - il fondatore della Compagnia di Gesù -, dove risuonarono anche le parole di Galileo Galilei. Ebbene, su che cosa c'era da mettersi d'accordo? E chi erano quelle persone? Le persone erano tutti docenti universitari di restauro dei monumenti, provenienti da un po' da tutt'Italia, alcuni dell'Università di Roma, altri da quella di Perugia, altri ancora da Firenze, Milano e Napoli. Io ero lì in qualità di direttore generale del ministero. Bisognava scrivere un articolo della nuova legge del Codice dei Beni Culturali e c'era bisogno di trovare il più ampio consenso possibile su uno dei temi più controversi della disciplina, quello che stabilisce le modalità con cui si opera per la salvaguardia del nostro patrimonio culturale. Alla fine, se ne uscì. Un po' ammaccati ma se ne uscì e l'esito di quella discussione è l'attuale articolo 29 del Codice. È un ricordo personale per dire che anche oggi, forse, bisognerebbe fare qualcosa del genere con questa pandemia.

Non dico che quella sia stata la maniera più ortodossa di interrogare una comunità scientifica. Ma non si può neanche assistere ancora alle piroette di quest'altra comunità, quella che sulla pandemia da Covid sta dicendo tutto e il contrario di tutto. Dopo quel che abbiamo passato, da marzo scorso in poi, a inizio estate qualcuno ha avuto il coraggio di dirci che il virus se n'era andato. Che era morto e sepolto e dunque “bomba, liberi tutti”, potevamo andare tranquillamente in spiaggia a prendere il sole. S'è visto. Altri, del medesimo ambiente scientifico, dicevano esattamente il contrario: tenere le distanze e portare le mascherine. Adesso, che c'è uno spiraglio di vita con questo benedetto vaccino/i, un altro esperto se ne esce dicendo che lui, stando così le cose, non si farebbe mai vaccinare, visto e considerato che nessuno si è degnato di fargli vedere i dati.

ma è altrettanto vero che vi sono altrettante prove (per esempio i dieci anni di gestione commissariale della Calabria) che il problema di fondo non è l'architettura istituzionale, ma la mancanza di competenza, di responsabilità, di visione condivisa dell'interesse collettivo.

Non finisce di parlare che i suoi stessi colleghi insorgono e lo censurano. La telenovela continua, come se ci avessero preso gusto a creare sconcerto, e così un'altra esperta che ogni giorno ci delizia da Oltreoceano, come se non bastasse, ci dice papale papale che “chi si vaccina non si ammala, ma può infettarsi e infettare gli altri se non indossa la mascherina”. Siamo punto e daccapo come al Monopoli. E invece no. Va tutto bene, dice il collega dell'università di Milano. Ma non si capisce se sia esattamente proprio tutto bene. È uno Sturm und Drang che ci stordisce mentre ci ripetono fino alla nausea che la cura della pandemia sta, soprattutto, nei comportamenti individuali. Cioè, nel dar credito alle raccomandazioni che ci vengono rivolte, proprio da quella stessa comunità scientifica che non trova il modo di esprimersi in maniera conveniente. Non dico unitaria, ma almeno conveniente sì. La stragrande maggioranza della popolazione - compreso chi scrive, ovviamente - non ha gli strumenti per capire le contorsioni che ci vengono proposte ogni giorno, in qualsiasi trasmissione televisiva e su qualsiasi pagina di giornale. È facile che lo sconcerto che producono si trasformi presto in sfiducia verso quella stessa comunità e contro le raccomandazioni che ci rivolge. Sta già succedendo. Quindi, bisogna che questi scienziati - se lo sono davvero - abbiano il buon senso di mettersi da parte. Abbiamo l'umiltà di lavorare senza farsi né vedere né sentire. E che abbiano il buon gusto di ascoltare almeno il grido di dolore, quello vero, quello che viene dalla loro stessa comunità, formata anche dai loro giovani colleghi, buttati in prima linea come carne da macello, in uno dei tanti ospedali di questo Paese. Anche loro con gli occhi sbarrati di fronte al dolore “Se non avete pietà di voi stessi, almeno abbiate pietà dei vostri figli. E abbiate pietà di noi, io e i miei colleghi. Non credo che ci siano parole che possano spiegare realmente cosa significhi lavorare in terapia intensiva [...] non so dove si trovino le parole per spiegare questo: non era previsto da nessun manuale di medicina cosa rispondere! E allora sarebbe il caso di tacere, tacere tutti. #abbiate pietà” (Non ho parole per spiegare come si vive dentro l'inferno, La Stampa, 21.11.2020). State zitti. TACETE.



Alcuni tra gli esperti Covid

Attualità

LAS MARIPOSAS

Chi muore dentro, muore di più

di Luisa Negri

Non abbiamo fatto in tempo a ricordare la giornata della violenza sulle donne, il 25 novembre, che arrivava da Padova la notizia di una donna uccisa dal compagno, colpita a morte da una coltellata nel petto.

E subito ci siamo ritrovate di nuovo con l'amaro in bocca. L'espressione è eufemistica, naturalmente. La realtà, cruenta e tragica, ogni giorno di più sembra riportare indietro nel tempo. Quel lontano 25 novembre, era il 1960, furono uccise barbaramente le tre sorelle Patria, Minerva e Maia Teresa Mirabal per il

loro impegno politico contro il dittatore dominicano Trujillo. Las mariposas, così furono poi sempre chiamate, col nome in codice, andavano a trovare i compagni arrestati per motivi politici. Ma la violenza contro le donne, lo continuiamo a vedere, non è finita quel giorno entrato nella storia sessanta anni fa. La sua infinita scia di sangue ci fa male.

E demoralizza, per quanto ci sentiamo misconosciute e abbandonate, amate mai e colpevoli sempre. Anche quando siamo vittime, siamo sempre noi donne a pagare il conto. Per le colpe che non abbiamo commesse, e che pure ci vengono ingiustamente attribuite. Perché giudicate incaute o ingenua, a volte persino 'civette'. Insomma non sapremmo “stare al nostro posto”. Perché ci mettiamo le gonne corte o il trucco pesante, perché usciamo di casa in certe ore, magari di sera. E perché una donna da sola non può andare in giro senza rischiare. Pec-



Le tre sorelle Mirabal

cato non lo si possa fare per andare a teatro, ai concerti o al cinema, o per altri svaghi, mentre lo si deve certo per andare al lavoro. E ormai non c'è lavoro che tenga, sia che fai il medico, l'infermiera, l'avvocato, il militare di carriera o l'operaia coi turni di notte,

devi fare la tua parte come fossi un uomo.

E allora cosa siamo, chi siamo mai noi da essere così manovrate e maltrattate come fossimo bambole di pezza? Da strapazzare fino a farci uscire l'anima e i visceri. Quanto vale ormai la vita di una donna?

Le giustificazioni degli uomini accusati e portati in giudizio per le colpe commesse contro di noi sono infinite e ormai insopportabili: la gelosia, la paura dell'abbandono o di perdere il lavoro, la malattia mentale, l'assuefazione agli stupefacenti dei quali si è prigionieri sono le scuse che anche gli avvocati portano avanti, a testa alta, per i loro assistiti. È così nel nostro Paese e lo è nel mondo intero. Le fragilità degli uomini ricadono sempre come colpa sulla testa delle donne. Finirà mai questo strazio del corpo e dell'anima? E questa sfacciata ipocrisia e tracotanza dove tutto si autogiustifica? Come se fossimo ancora fermi alle procedure giudiziarie riservate alla povera Artemisia Gentileschi. Ricordata per la sua bravura artistica, ma ancor più per aver pagato, con la denuncia dello stupro, lo strazio di un processo più crudele e alienante della stessa violenza subita. I luoghi della violenza sono spesso i più insospettabili, tra le pareti domestiche si consuma la maggior parte dei delitti. Non si tratta di un'opinione, ma di una statistica, sempre più confermata. Ci dicono che siamo la metà del cielo, ma l'altra metà fa

vivere noi all'inferno.

Facciamo pure finta per un solo momento che carnefici e legali degli stessi siano convinti delle motivazioni addotte in difesa dei misfatti. Ma tutti gli altri, una buona fetta della società che guarda e ascolta, che scorrazza e semina frasi insulse sui social dove si promettono sostegno, vicinanza a ciascuno, da mattina a sera, dove sta? Da che parte stanno i giornali, i magistrati, i sociologi, i politici, i medici? Da che parte stanno i preti, i padri di famiglia, gli imprenditori, tutti insomma quelli che hanno un ruolo nel mondo? E anche tante donne che sminuiscono o preferiscono mettere la testa sotto la sabbia, per non vedere quello che anche loro accettano?

E perché sono tollerati nelle grandi capitali, dove lusso e benessere vanno alla grande, posti in cui notoriamente girano 'ragazze-immagine', droghe, e bellimbusti falliti, arrabbiati con se stessi e con la vita, che possono fare di una donna- preferibilmente ragazze sprovvedute neo maggiorenni-quello che vogliono?

Grazie allora per l'invito alla prudenza a uscire di sera, se arriva dai genitori o dai nonni si può, si deve, accettare. Ma grazie a tutti, se ognuno si prenderà finalmente le proprie responsabilità. Cominciamo a stabilire che le donne non sono asini da soma, da far lavorare quando servono e scaricare quando no, né semplici incubatrici del genere umano, né animaletti da compagnia usa e getta. Il rispetto è il primo dei doveri di un uomo che voglia sentirsi tale.

È poi ora che leggi e provvedimenti giudiziari siano una volta per tutte adeguati ai fatti commessi. Usare violenza fisica e psicologica nei confronti di una donna non può essere giudicato alla stregua di un furto di ciliegie nel giardino del vicino, anche se non si arriva all'omicidio.

Chi muore dentro, muore di più.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Stili di vita

TRAMTRENO E ALTRO

di Valerio Crugnola

Opinioni

RAMMENDI URBANISTICI E REGOLE

di Angelo Del Corso

Opinioni

LA NOSTRA BONTÀ

di Gianni Sparta

Attualità

L'ASINO

di Edoardo Zin

Apologie paradossali

SACRO E SANTO

di Costante Portatadino

Noterelle

SEMBRA FACILE

di Emilio Corbetta

Attualità

SCANDALI DI CARTA

di Sergio Redaelli

Cultura

PASTORI DI LOMBARDIA

di Cesare Chiericati

L'antennato

RECLAMIFICIO

di Ster

Podcast

FARINA NON CRUSCA

di Guido Belli

Libri

LA GIOIA DI DONARE

di Antonio Magatti

Opinioni

CROWDFUNDING CIVICO

di Arturo Bortoluzzi

Opinioni

FRATERNITÀ

di Felice Magnani

Divagando

NATALI DI GUERRA

di Ambrogio Vaghi

Urbi et orbi

QUI CON ME

di Paolo Cremonesi

In confidenza

QUEL LIEVITO

di don Erminio Villa

Cultura

MUSICA NEL '900

di Livio Ghiringhelli

Cultura

SQUILIBRI ARTISTICI

di Rosalba Ferrero

Sport

UYBA KO

di Ettore Pagani

RMFonline.it



Missione Franciscana

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese